

Dall'assemblea sinodale delle Chiese in Italia

Sto rientrando dall'Assemblea Sinodale, ho appena effettuato l'ultimo cambio a Genova -dove ho salutato Eugenia che rientrava a Rossiglione, sono le 21,30 e devo ancora arrivare ad Asti, prendere l'auto e rientrare a Canelli. Arrivo previsto a casa 23,40. Ma non ho nulla da lamentarmi, sono contento, ho voglia di scrivere alla mia Diocesi di quante cose interessanti sono emerse in questi due giorni, di quanta voglia di essere Chiesa bella abbiamo e so che tutti quelli che stanno leggendo questo articolo hanno.

Forse non siamo tanti abbastanza per fare massa critica, ma neanche quelli nel cenacolo erano granché: uomini e donne spaventati, frastornati, osteggiati e divisi internamente con tradimenti, paure e anche un suicidio da dover rileggere alla luce delle speranze deluse e di una tomba vuota; a noi bastano pochi versetti scritti per sapere il finale, ma nel concreto della vita ci dicono gli studiosi che è stato ben più complicata la scoperta e non così lineare la rilettura della Resurrezione.

Ricordare questo non è per dire "mal comune mezzo gaudio" bensì, come ha richiamato il card. Zuppi nell'intervento conclusivo dell'Assemblea Sinodale, citando la lettera ai Romani (Rm 8,12-25), siamo "coeredi di Cristo se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria... la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente".

C'è un insieme di speranza gioiosa e sofferenza nell'attesa di vedere la redenzione (del creato, della società, delle nostre comunità, di noi stessi).



▲ I delegati diocesani Flavio Gotta, Eugenia Travo e don Nicolò Ferrari

Stiamo per entrare nell'Avvento, tempo propizio per riscoprire come l'attesa sia un atteggiamento che fa parte della vita e che la Chiesa ci può aiutare a leggere in chiave di speranza più che di gemito di delusione: l'attesa non è il fanciullesco conto alla rovescia verso il Natale che poi inevitabilmente arriva perché il 25 dicembre c'è tutti gli anni, ma è la matura consapevolezza di adulti che vogliono costruire, attendono con tanta speranza cose che poi non si realizzano, desideri che non si concretizzano con uno schiocco di dita. Il Popolo d'Israele ha atteso per secoli il messia e non era chiaro fosse proprio Gesù, la Salvezza vera può essere diversa da quella che ci attendiamo.

I profeti, i saggi come Simone l'hanno riconosciuta addirittura in un bambino, il Popolo l'ha riconosciuta in un rabbi che aveva parole di liberazione sostenute da gesti miracolosi che dicevano di una presenza di Dio nella storia, ma i dotti e i sapienti, i potenti

e governanti sono stati decisamente più in difficoltà nel riconoscerla in quel Gesù di Nazareth. La Chiesa che vogliamo è uno di questi desideri inattuati, non sufficientemente redenti.

In noi abita il profeta che intuisce certe cose, ma anche il potente che vorrebbe ordinare il mondo secondo la sua visione e vorrebbe obbligare tutti quelli che non costruiscono quella redenzione.

In questi giorni di Assemblea Sinodale abbiamo respirato speranza vera, debolezza e gioia.

Vescovi, preti, religiosi e religiose, laici e laiche semplici o molto dotti, tutti insieme seduti agli stessi tavoli. Avremo modo di parlarne, chiedetecelo, chiamatemi a un momento di racconto e confronto, diamo spazio alla voglia di un'attesa attiva e non passiva, diciamo che la Chiesa sta camminando e che anche oggi è segno vivificante nel mondo. Ma per vederlo noi dobbiamo preavveder il terreno, dobbiamo seguire l'invito di Giovanni Battista a muoverci, spianare qualche dosso e non rimanere seduti in attesa di una notizia del TG che qualcuno ha trovato la soluzione che mette tutto a posto. Se leggiamo la storia della Salvezza non funziona così!

Ci sono tante urgenze concrete, ma per darci lo spazio dell'attesa dobbiamo sospendere un po' la frenesia e perdere un po' di tempo a guardare un bambino. Non solo attività pastorali/liturgiche ma costruire fraternità e insieme aiutarci ad aprire gli occhi per vedere la bellezza della Chiesa che anche oggi è.

Flavio Gotta
delegato all'assemblea sinodale delle Chiese in Italia per la Diocesi di Acqui

È un argomento di attualità, perché si tratta del rapporto che deve esistere tra legge positiva (civile) e legge morale. Tommaso d'Aquino diceva che non tutta la sfera della morale è coperta dal diritto, il che significa che la morale non può essere fondata sulla legge positiva o civile. Alcuni valori, come il bene della persona, del nascituro, della famiglia e delle cure mediche indispensabili, devono essere tutelati dalla legge; quando la legge non tutela un bene essenziale per la convivenza e per il bene comune della società, la legge non è legge; quindi, deve essere cambiata o deve essere applicata la cosiddetta "obiezione di coscienza". Nella società odierna, il binomio verità-libertà sta rendendo sempre più difficile la difesa della vita umana dal concepimento alla morte naturale, a livello di sistema statale, a questo punto, vediamo come pochi decidono il destino di tutti, creando con questo atteggiamento una sorta di tirannia; questa realtà porta a una tale confusione che anche il significato delle parole cambia, quello che era un reato diventa un diritto. La situazione che si crea è aggravata dal fatto che il diritto positivo fa a meno dell'etica, quindi, invece di cercare la verità in relazione al bene comune, c'è un meccanismo riduttivo in cui si procede per consenso cadendo nel dare il primato alla salvaguardia dell'interesse di una maggioranza invece di garantire i diritti di tutti senza eccezioni, come dovrebbe essere in un sistema democratico. Occorre riscoprire l'istanza etico-giuridica e assiologica del diritto, che si fonda sulla dimensione ontologica dell'uomo come persona: questo sarebbe il compito dei legislatori. Il legislatore deve tenere conto della legge morale o naturale inscritta nel cuore di ogni uomo come punto di riferimento del diritto civile; da questi concetti il diritto può trovare la sua funzione intrinseca e proteggersi dal relativismo etico.

La coscienza e le sue richieste di libertà e verità
Cosa si intende per agire secondo coscienza? La coscienza

Pastorale della salute

L'obiezione di coscienza: un diritto fondamentale?

za è il giudizio intuitivo e razionale sul valore di una determinata azione. Pertanto, quando si agisce consapevolmente, volontà e libertà sono collegate. La legge umana invece è un meccanismo dell'autorità legittima, che mira al bene comune della società, determinato in un particolare momento storico, deve essere basata sulla ragione: *ordinatio rationis*. Qui vediamo come si stabilisce un rapporto tra diritto e morale; la legge deve creare le condizioni per la realizzazione della persona, rispettando la sua libertà e la volontà, se non avviene si crea un conflitto, perciò, si applica la cosiddetta obiezione di coscienza; ad esempio, se c'è una legge che permette la schiavitù e una persona in coscienza ritiene che sia un atto antiumano, non è obbligato a rispettare quella legge.

La complessità delle molte questioni che riguardano l'obiezione di coscienza deriva dal fatto che si tratta di un fenomeno morale e il diritto positivo nega questa dimensione della persona quando legifera. Sarebbe auspicabile favorire un vero dialogo e il riconoscimento dell'effettiva relazione che esiste tra diritto ed etica; in molti Paesi del mondo questa comunicazione è sancita dalla Costituzione nazionale di ogni Stato. Nel caso della pratica biomedica, il professionista medico ha il dovere di servire l'uomo in quanto tale e la vita umana come valore in sé, superiore anche alla libera volontà del paziente. Ma il fatto che il medico debba ricorrere a questa autodifesa indica un conflitto permanente tra l'individuo e la società giuridica e sottopone il medico a pressioni che spesso non sono semplicemente psicologiche. L'obiezione di coscienza, secondo il Comitato Nazionale Italiano di Bioetica, va intesa come un generico atteggiamento di

intenzionale dissenso nei confronti del mandato dell'autorità, che si esprime nel rifiuto di obbedire a un precetto dell'ordinamento giuridico considerato in contrasto con gli obblighi derivanti dalle proprie convinzioni morali. Secondo il codice deontologico italiano: "Il medico può rifiutarsi di fornire la propria prestazione professionale quando gli venga richiesta in contrasto con la propria coscienza o con le proprie convinzioni tecnico-scientifiche, a meno che il rifiuto non comporti un danno grave e immediato per la salute della persona, fornendo, comunque, tutte le informazioni e i chiarimenti utili a consentire la fruizione della prestazione". L'obiezione di coscienza in bioetica è costituzionalmente fondata (con riferimento ai diritti inviolabili dell'uomo) e va esercitata in modo sostenibile; essa costituisce un diritto della persona e si costituisce necessaria con lo scopo di tutelare i diritti inviolabili; la tutela dell'obiezione di coscienza, per la sua stessa sostenibilità nell'ordinamento giuridico, non deve limitare né rendere più gravoso l'esercizio di diritti riconosciuti per legge né indebolire i vincoli di solidarietà derivanti dalla comune appartenenza al corpo sociale, infatti la enciclica "Evangelium vitae" dice che la legge deve garantire i diritti fondamentali; alla luce di ciò non si può sommettere la legislazione a maggioranze mutabili, la legge deve: a) garantire la vita di tutti b) la legge non può imporre togliere la vita delle altre persone, salvo legittima difesa, questo principio al riguardo dell'aborto è inapplicabile nel senso che un bambino neo concepito non risulta mai un aggressore tutt'altro.

D. Claudio Almeyra Fereyre
bioeticista, direttore pastorale della salute: <https://www.pastoralesaluteacqui.it/>

Consegnato da mons. Testore il mandato ai catechisti

Acqui Terme. È stata la lettura del cap. 12, versetti 38-44 del Vangelo secondo Marco che ha guidato la riflessione che Mons. Luigi Testore ha condiviso con i catechisti diocesani che domenica 17 novembre in Cattedrale hanno ricevuto dalle sue mani il "Mandato di Catechisti". «Questo brano - ha detto S.E. il Vescovo - offre due riflessioni. La prima: Chi non ama essere riconosciuto e apprezzato? Ma come direbbe Gesù chi vuol essere primo si faccia servo. Questo è solamente un richiamo alla nostra vita ecclesiale [...] perché la tentazione di vivere qualche servizio come un potere è sempre molto forte. Lo è certamente spesso per il clericalismo di noi preti e vescovi, ma anche nell'esperienza di molti laici.

La nostra vita si arricchisce ogni volta che ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio e oggi possiamo fare un passo avanti ed esplorare uno stile e un atteggiamento nuovi nella nostra vita ecclesiale. La seconda riflessione è legata all'altra immagine che il Vangelo ci offre: quello delle offerte al tesoro del Tempio. La vedova povera ha dato tutto quello che aveva. Andiamo oltre l'aspetto economico perché Gesù ci proietta in un altro contesto, lo stesso che Egli utilizza per educare i suoi discepoli. Se a livello economico un po' di sana provvidenza ci ferma dal dare tutto quello che abbiamo, dobbiamo invece dare tutto e non solo il superfluo nelle relazioni affettive, nelle relazioni familiari, nell'educazione dei figli e, perché no, anche nella catechesi, nel far crescere i ragazzi. Si deve imparare a dare tutto anche nella vita ecclesiale, mettersi al servizio della comunità chiede al catechista e alla catechista questa capacità di non risparmiarsi di servire con gioia, di scoprire, come dice il Vangelo, che è possibile donare con gioia. Mettersi al servizio della comunità, mettersi al servizio del Vangelo, mettersi al servizio della Parola di Dio è qualcosa che riempie il cuore di gioia se ci si mette quello che si è e quello che si ha, e così si possono ottenere risultati straordinari. Quindi anche nella fatica del ministero del catechista possiamo pensare che la gioia e la dedizione con le quali ci si mette al servizio portino risultati straordinari».

Alle parole del Vescovo e dopo il rito della consegna del Mandato, è seguita lettura di alcune riflessioni tratte dagli orientamenti CEI "Incontriamo Gesù" sull'annuncio e la catechesi



oggi in Italia. Il servizio catechistico nasce da una risposta libera a una chiamata vissuta all'interno della comunità ecclesiale: il catechista è consacrato e inviato da Cristo per mezzo della Chiesa.

Nel dire il suo "sì" il catechista e la catechista aprono la vita a una particolare esperienza di grazia che vivifica e sostiene il loro servizio educativo, radicato nella vocazione all'annuncio universale della salvezza ricevuta nel Battesimo; infatti, in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare a uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La ministerialità del servizio catechistico, espressa dal Mandato conferito ai catechisti, apre al riconoscimento di una grazia particolare, la quale sostiene il loro servizio. Il Mandato esprime l'appartenenza responsabile del catechista alla propria comunità diocesana e parrocchiale, perché manifesta la sua corresponsabilità nella missione di annunciare il vangelo e di educare e accompagnare nella fede. Il Mandato è anche il segno del riconoscimento di una specifica vocazione e un titolo fecondo per il coordinamento dell'azione educativa in seno alla Chiesa. La celebrazione è poi continuata con le preghiere presentate da un gruppo di giovanissimi catechisti provenienti da diverse parrocchie della nostra Diocesi. L'incontro dinamico e molto partecipato è stato impreziosito dall'accompagnamento musicale del maestro Simone Bufa di Visone e da alcuni membri della corale di Visone che hanno aiutato l'assemblea nel canto e nella preghiera dell'ora media.

Una parola per volta

Peccato fragilità

Commentando i risultati dell'inchiesta "Italiani, fede e chiesa", affidata dai vescovi italiani al Censis, l'Istituto che da sessant'anni conduce ricerche sulla società italiana, il fondatore della Comunità monastica di Bose, il nostro conterraneo Enzo Bianchi conclude: "Siccome l'inchiesta rivela che è ancora presente tra noi una speranza oltre la morte, sarebbe ora per la chiesa di predicare la buona notizia delle realtà ultime: morte, giudizio, entrata o esclusione dal Regno di Dio: quando non si crede nel giudizio di Dio, non si crede di aver commesso il male, il peccato e ci si giustifica". Credo che la riflessione del monaco Bianchi ci richiami ad un fenomeno non nuovo ma che oggi trascuriamo al punto da rischiare di non vedere neppure più. La parola "peccato", che ha sicuramente una connotazione teologica, è diventata desueta e viene sempre più sostituita dalla parola "fragilità", attraverso cui si tentiamo di giustificare i nostri comportamenti e di sfuggire alle nostre responsabilità sia individuali che collettive. A questo proposito, merita di ascolta-

re la riflessione del teologo e pastore valdese, morto a metà dello scorso agosto: "La nostra cosiddetta fragilità è piuttosto una maschera; è un modo per evitare di riconoscerci per quello che siamo, cioè appunto "peccatori". Siamo tutti molto decisi nel trasgredire le leggi della natura e le leggi elementari della convivenza. Siamo molto forti nell'affermare i nostri diritti, nel farci spazio a gomitate, nell'accettare la miseria di innumerevoli persone, nel continuare a consumare le risorse che diciamo appartenere alle future generazioni. Insomma voglio dire che il peccato nel nostro tempo ha una forza ed un'energia impressionanti... Amiamo illuderci anzitutto su noi stessi e quindi ci inventiamo diversi da quelli che siamo e ci copriamo di maschere. La nostra grande abilità è quella del travestimento".

(Le due citazioni sono tratte, quella di Enzo Bianchi dal quotidiano "la Repubblica" del 18 novembre, pag.28 e quella di Paolo Ricca da "Lutero, mendicante di Dio" Morcelliana, Brescia 2010, pag. 73). **M.B.**

Il vangelo della domenica

Dal vangelo di domenica 27 novembre, celebrazione di "Nostra Signore Gesù Cristo re dell'universo", conclusione dell'anno liturgico: "Si, tu lo dici: io sono re"; fa impressione questo linguaggio così esplicito di Gesù, di fronte alle ironie di Pilato, governatore romano, cui gli storici non attribuiscono molta dignità umana, ma tanta prepotenza e violenza; del resto questo era lo stile del potere romano: dominare a qualunque costo e senza guardare in faccia a niente e a nessuno. Ma non solo i Romani, ma anche i poteri Egizi, Mesopotamici, Persiani... fino ai nostri giorni, linguaggio e metodo del potere è sempre gli stessi. Del resto Pietro e Paolo, i mentori del vangelo di Marco, questo concetto lo avevano recepito molto bene e lo avevano predicato altrettanto chiaramente, al punto che Marco l'aveva scritto all'inizio del vangelo da lui scritto: "Dopo che Giovanni Battista fu arrestato dal re Erode e decapitato, Gesù andò nella Galilea (la regione dei poveri, delle genti...) proclamando il vangelo (il messaggio) di Dio, e diceva: "Una età si è conclusa, è il regno di Dio è vicino (è dentro di ognuno di voi): convertitevi (fatelo vostro, riempite il vostro cuore) e credete (conformate la vostra vita ogni giorno) nel vangelo". Nelle quattro edizioni del vangelo di Gesù, gli evangelisti per 104 volte hanno scritto del Regno di Dio: era sicuramente il punto centrale di tutto il messaggio del Rabbi di Nazareth. In proposito Gesù aveva le idee ben chia-

re: quando nella terza prova nel deserto, il diavolo tentatore "lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: Tutte queste cose ti darò se...". Gesù rispose subito: "Il Signore Dio adorerai e a lui solo renderai culto". Per Pilato e i suoi imitatori e successori, per regno si intendeva il potere sugli altri, per Gesù è il servizio: "Ecco Padre manda me. Se possibile passi questo calice, ma la tua volontà sia fatta". A Pilato Gesù dà una risposta destabilizzante: "Per questo io mi sono fatto uomo: per dare la mia testimonianza alla Verità: chiunque è dalla Verità, ascolta e mette in pratica la parola di Dio". Gesù chiama tutti gli uomini a collaborare con il Padre Creatore, l'unico che conosce meglio di tutti "il Regno: cieli e terra" e ogni creatura vivente, compresi gli uomini, tutti e ognuno, "intus et in cute", "dentro e fuori": ecco la Verità che è sola di Dio Creatore: la nascita, il senso, il futuro sublime di salvezza per ogni nato. È la nostra casa paterna che tutti siamo chiamati a costruire nella storia (prepotenti compresi), ognuno con il proprio contributo, nelle opere ma soprattutto nella preghiera: "Venga il tuo regno, (che tu hai creato per noi, per fame la nostra casa di figli e fratelli), sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il pane quotidiano, e perdonaci come noi siamo disposti al perdono e, Padre, non abbandonarci nella bufera della follia umana prevaricatrice". **dg**

Nomine vescovili

In data 12 novembre, con decorrenza immediata, il vescovo diocesano, SER mons. Luigi Testore, in sostituzione del defunto rev. sacerdote don Gianni Robino, ha nominato parroco della Parrocchia "S. Siro" in Cortigione (AT) il rev. sacerdote don Claudio Montanaro, il quale contemporaneamente continuerà il ministero di parroco nelle vicine parrocchie con sede in Incisa Scappano, Bergamasco, Bruno e Castelnuovo Belbo.